

una politica comune; quindi, ci vorrebbe un fortissimo impegno nel nostro paese in quella direzione, tenendo anche conto che noi siamo, probabilmente, tra i paesi europei, quello meno indicato a discettare sul patto di stabilità.

Onorevoli colleghi della maggioranza, in questi anni passati, noi abbiamo avuto una linea ed un modello di sviluppo per questo paese — checchè voi ne diciate — molto chiaro: il risanamento finanziario, l'integrazione in Europa, la moneta unica, la riduzione dei tassi di interesse, la liberalizzazione del sistema economico, le privatizzazioni per creare mercato, la riduzione del costo del lavoro per creare occupazione, l'incentivazione degli investimenti per far crescere le imprese, la riforma fiscale per renderla più neutrale ed abbassare le imposizioni sulle imprese e sulla famiglia, il rilancio dei consumi ed un fortissimo impegno nel rilancio anche delle opere infrastrutturali; infatti, piaccia o no, le cose che va dicendo il ministro Lunardi non sono altro che il piano Bersani, che era poi, in gran parte, già finanziato.

C'era una logica precisa che voi avete sempre misconosciuto e demonizzato. Ma mi chiedo quale sia la vostra logica, perché io non la vedo, ed è questa la cosa preoccupante. Voi alle elezioni avete fatto intendere che il vostro modello era parathatcheriano: riduzione della spesa corrente, riduzione della tassazione. Seguendo questa via, proponevate una politica dell'offerta aggressiva. Anche noi abbiamo fatto una politica dell'offerta, ma con una certa prudenza e consapevolezza; voi, invece, volevate farla aggressiva per liberare gli spiriti animali e quant'altro.

Di questo non si vede traccia! Voi, di fatto, con questa finanziaria non fate che estrapolare, al futuro, tendenze di intervento già da noi tracciate e per di più lo fate con molta timidezza dimenticando molte cose, dimenticando, ad esempio, tutto il settore della ricerca; dimenticando di fare una verifica puntuale sulle esigenze del Mezzogiorno e sui bisogni successivi. Quindi riproponete, oggi, un modello che ha avuto successo, si fa per dire, nell'Ame-

rica degli anni '80 e, forse di più, nell'Inghilterra della signora Thatcher. Voi, però, non siete thatcheriani. La vostra coalizione è un misto di vecchie posizioni conservatrici, corporative, protezionistiche, statalistiche e assistenziali con qualche sparuto gruppetto, ormai ridotto quasi al silenzio, e del quale lei, signor sottosegretario, forse, fa parte (*Si ride*), salvo verifica ulteriore. Dove pensate di andare? Il vostro modello non funziona. Vi troverete, tra pochi mesi, con tre fallimenti su tutte e tre le cose su cui avete investito: la legge Tremonti che non sta funzionando; l'emersione, che non avrà successo, e il rientro dei capitali che non ci sarà. Questo, a sua volta, pone problemi alle vostre coperture in finanziaria, problemi che si aggiungono a quelli che derivano dalla sovrastima della crescita attesa per l'anno prossimo.

Naturalmente, quando si è al Governo, i ministri ed il Presidente del Consiglio devono dare messaggi positivi al paese; la cosa non mi sorprende né mi scandalizza. Però bisogna anche avere la lucidità e la serietà di rendersi conto che, se le cose vanno male, bisogna sapere cosa fare.

Non dimenticate, onorevoli colleghi, che noi abbiamo attraversato non solo un periodo di risanamento in tutta Europa, dunque con un basso tasso di crescita, ma poi abbiamo avuto la crisi asiatica, la crisi russa, la guerra nel Kosovo. Tutti questi fattori hanno dato colpi micidiali alle possibilità di crescita; comunque, non solo siamo riusciti a gestirli, ma siamo riusciti anche a venirne fuori molto bene, tant'è che, fino al giugno scorso, tra l'anno scorso e quest'anno, l'Italia era tra i paesi europei che cresceva di più e, tra i più grandi, quello che andava meglio insieme alla Francia e all'Inghilterra. Dunque c'era una linea che noi portavamo avanti. Adesso, qual è la vostra? Siete liberisti? Sede protezionisti? Siete europeisti? Siete isolazionisti? Che diavolo siete?

PRESIDENTE. Onorevole Visco, la invito a concludere.

VINCENZO VISCO. Concludo, signor Presidente, potrei continuare a parlare

molto a lungo, ma mi limito a queste sottolineature dicendo che un altro elemento che completa il quadro è il vostro mutamento improvviso di ottica: quando siete andati al Governo e le cose andavano bene, dicevate che era una catastrofe e che le cose andavano male; adesso che vanno maluccio e ci sono preoccupazioni per il futuro, dite che le cose vanno bene e vi affannate sperando in una ripresa.

La ripresa, lo ripeto, ci sarà, ma non è detto che sarà sufficiente e non è detto che sarà duratura; o soprattutto non sarà tale da poter basare su di essa la possibilità di coprire i conti che, in realtà, si stanno deteriorando e magari fondare su di essa l'aspettativa di poter adempiere alle vostre promesse elettorali. Da qui a pochi mesi, vi troverete abbastanza nei guai: vorrei che qualcuno mi spiegasse che cosa farete (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicchitto. Ne ha facoltà.

FABRIZIO CICCHITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra discussione sulla politica economica e sulla legge finanziaria sarebbe potuta partire da un livello di maggiore chiarezza ed approfondimento qualora la sinistra avesse svolto una riflessione approfondita sulle ragioni della sua sconfitta alle elezioni politiche del 13 maggio. Finora questa riflessione non è stata fatta, al punto che siamo ancora di fronte ad esercitazioni insieme schematiche e paradossali, talune addirittura fondate sulla riproposizione della filosofia del Pangloss di Voltaire. Secondo questa sua moderna versione, il centrosinistra era il migliore dei mondi possibili, ed invece questa di Berlusconi è la fase politica più negativa e deplorabile che il paese abbia mai vissuto. Non si capisce allora perché, se questa analisi fosse vera, quel centrosinistra che aveva realizzato in terra il migliore dei mondi possibili, ha perso le elezioni il 13 maggio 2001 ed invece il peggiore dei governi, quello di Berlusconi, ha anche vinto in maniera

schiacciante le elezioni in Sicilia e nel Molise.

Al contrario, insieme ad altre cause, la sconfitta del centrosinistra può derivare da due questioni di fondo: la sua involuzione giustizialista ed il tipo di politica economica e sociale condotta dai governi dell'Ulivo. La politica economica dei governi di centrosinistra o assimilati, guidati da Dini, Prodi e D'Alema, ha tradotto in concreti provvedimenti le esigenze di quella che era la fondamentale alleanza sociale su cui si è fondato l'Ulivo, l'alleanza neocorporativa tra sindacati e grandi gruppi industriali e finanziari, un'alleanza che tagliava fuori tutti i piccoli, i piccoli imprenditori, gli artigiani, i professionisti, i commercianti, gli agricoltori, larga parte del Mezzogiorno, quindi un complesso assai vasto ed articolato di forze sociali.

Uno degli aspetti di questa politica economica era costituito dal mantenimento dei meccanismi strutturali della spesa pubblica, e ciò ha riguardato sia la conservazione del *welfare* tradizionale sia di buona parte dell'assistenzialismo. Non a caso i due provvedimenti esemplari di quella fase politica sono stati, da un lato, la conservazione assoluta del sistema pensionistico quale si è storicamente sedimentato e, dall'altro lato, le cospicue facilitazioni per la rottamazione dell'auto. In presenza di questa politica della spesa, per rispettare i parametri di Maastricht ed i vincoli del patto di stabilità, i governi di centrosinistra hanno dovuto adottare una durissima politica fiscale, che ha provocato una crescita economica assai bassa, una penalizzazione del Mezzogiorno, un alto livello di disoccupazione, un blocco degli investimenti pubblici e, quindi, delle infrastrutture.

Questa politica è stata contraddetta nel 2000 dalla finanziaria elettorale e l'assistita del Governo Amato. Ciò ha aggiunto danno al danno, perché ad una politica restrittiva dal lato fiscale è subentrata una finanziaria del tutto priva di rigore, da entrambi i lati, quello della spesa, compresa la gestione di cassa, e quello fiscale. Ciò si è riflesso nell'andamento del fabbi-

sogno. In tutti questi mesi il Governo Berlusconi ha adottato un'assai rigorosa stretta di cassa. Malgrado ciò, ancora una volta, come del resto l'altro anno, il raffronto tra il novembre 2001 ed il novembre 2000 ha visto un aumento del fabbisogno di 15 mila 500 miliardi. Il fabbisogno di 15 mila 500 miliardi registrato in novembre porta il dato cumulato dei primi undici mesi dell'anno a quota 89 mila 500 miliardi, il che rappresenta un dato superiore del 29,1 per cento rispetto al corrispondente periodo del 2000. In valori assoluti lo scarto tra il fabbisogno dei primi undici mesi del 2001 e quello dei primi undici mesi del 2000 è pari a 20.192 miliardi. Si tratta di un dato che segna un aumento del 35,3 per cento della forbice rispetto allo scostamento di 14 mila 923 miliardi tra i dati degli ultimi dieci mesi del 2001 e quelli del 2000 (aumento che costituisce il terzo incremento consecutivo di tale differenziale dal 1999 ad oggi). Probabilmente, come è già avvenuto in passato, il mese di dicembre migliorerà la situazione, registrerà un recupero, ma non invertirà la tendenza.

Questa tendenza è frutto del mantenimento dei meccanismi tradizionali della spesa pubblica, dell'ultima legge finanziaria della passata legislatura e di una gestione di cassa lassista nel primo semestre del corrente anno. A fronte della stretta di cassa messa in atto dal Governo Berlusconi, questo andamento del fabbisogno è uno degli indici che dimostrano come la precedente fase politica abbia consegnato a quella attuale un buco certamente rilevante.

Di conseguenza, il Governo Berlusconi deve compiere uno sforzo supplementare a causa dell'extradeficit causato dal Governo Amato e si pone come obiettivo il raggiungimento, difficile, di un rapporto deficit-PIL dello 0,5 per cento. Questo sforzo supplementare del Governo Berlusconi dipende dal modo con cui è stata gestita la precedente sessione di cassa.

Il Governo Amato ha sommato tre errori di fondo: il primo errore è consistito nella previsione di realizzare 8 mila miliardi di entrate da proventi immobiliari,

proventi che non sono mai stati conseguiti. Gli altri due errori fondamentali sono consistiti nell'abolizione dei ticket sui farmaci e nel *bonus* fiscale. Sull'abolizione del ticket le regioni manifestarono immediatamente preoccupazione e dissenso perché era evidente che il costo dell'operazione sarebbe caduto sulle loro spalle. Allora, il Ministero del tesoro pensò di aver trovato una soluzione escludendo la sanità dal patto di stabilità interno. Il Governo prevedeva di contenere la spesa non più controllando la domanda attraverso i ticket, ma attraverso l'introduzione del *budget* per i medici. La legge finanziaria, però, prevedeva che le regioni avrebbero dovuto aumentare le imposte, in caso di disavanzo accertato, a partire dal 2001 e al tempo stesso, a partire dal 2002, avrebbero potuto reintrodurre i ticket qualora vi fosse stato uno sfioramento della spesa sanitaria. Il risultato è stato uno sfioramento di almeno 5.000 miliardi nella spesa sanitaria. I problemi di bilancio che oggi hanno le regioni per ciò che riguarda la politica sanitaria derivano da questa operazione insieme confusa e demagogica.

Il terzo errore di Amato è costituito dal *bonus* fiscale, un'iniziativa di marca elettorale, già denunciata l'anno scorso dalla Commissione dell'Unione europea, che rilevava come fosse assurda quella riduzione d'imposta in assenza « di tagli alla spesa pubblica e di riforme strutturali ».

Ad un certo punto il Governo Amato ha capito che i conti non tornavano. Nella relazione del marzo 2001, il Governo aggiornava in senso peggiorativo lo scenario macroeconomico e gli obiettivi di finanza pubblica: indebitamento all'1 per cento ed avanzo primario al 5,2 per cento, ma la spesa correva più quanto avesse previsto il Governo Amato. Solo i provvedimenti presi dal Governo Berlusconi, tra l'estate e l'autunno, hanno consentito di tamponare parzialmente la situazione (stretta di cassa e vendite immobiliari).

Il fabbisogno complessivo di cassa nel settore pubblico cresceva, inoltre, del 15 per cento.

Di conseguenza, la finanziaria del Governo Berlusconi nasce in condizioni che definire « difficili » è poco. La crisi internazionale ha accentuato il rallentamento dell'economia mondiale; gli Stati europei sono condizionati dal rispetto del patto di stabilità.

Malgrado tutto ciò, la finanziaria per il 2002 è impegnata a coniugare il rigore con lo sviluppo. Questa legge finanziaria è stata preceduta da misure di grande rilievo, quali la legge Tremonti e il provvedimento finalizzato al rilancio delle grandi opere pubbliche.

La manovra di politica economica contenuta nella finanziaria per il 2002 combina i valori della stabilità con quelli della crescita e dell'equità.

Per quanto riguarda la stabilità, la legge finanziaria non muta l'obiettivo di raggiungere un indebitamento pari allo 0,5 per cento entro il 2002 e il pareggio del bilancio entro il 2003. Certamente, la salita verso il pareggio di bilancio ha una pendenza molto elevata.

Ecco perché si impone una manovra consistente, circa 33.000 miliardi di lire. Una manovra fatta di pochi tagli e di molte riforme destinate, comunque, a far aumentare le entrate.

Come ricorda il relatore, onorevole Gianfranco Conte, si tratta per un verso di una manovra correttiva vera e propria finalizzata a garantire il contenimento dell'avanzo primario programmatico e, per altro verso, di alcune misure espansive volte al sostegno dello sviluppo e del reddito che comportano minori entrate e maggiori spese dell'ordine di circa 18.500 miliardi che hanno un effetto espansivo netto di 8.695 miliardi. Il rientro dei capitali dall'estero e il calo della pressione fiscale potranno, a loro volta, interagire con la Tremonti-*bis* innescando un circolo virtuoso di crescita.

Vi sarà anche un incremento delle risorse pubbliche destinate al progresso tecnologico, alle infrastrutture, al personale della scuola e alle forze dell'ordine.

La legge finanziaria prevede una serie di interventi di equità sociale e di sostegno dell'economia il cui elenco consegnerò af-

finché venga allegato; a tal riguardo, chiedo alla Presidenza di autorizzarne la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

FABRIZIO CICCHITTO. Teniamo a ricordare una ricerca del CEIS (Centro di studi sull'economia internazionale dell'università di Tor Vergata) di cui ha dato conto *Il Sole 24 Ore* di ieri, secondo la quale la finanziaria del Governo Berlusconi è una « finanziaria formato famiglia », capace di aumentare il reddito dei nuclei familiari dello 0,8 per cento e di portare fuori dalla fascia della povertà circa un milione di persone. Come sa bene il relatore, è ancora aperto il problema degli incapienti.

Una misura di grande innovazione è quella costituita dall'emendamento sulle fondazioni.

Siccome in questo dibattito si è anche parlato di « affarismo » a proposito di questo Governo, sono costretto a rilevare che non è credibile su questo terreno la forza politica che ha sponsorizzato la scalata di Colaninno alla Telecom e la svendita a prezzi stracciati della Centrale del latte di Roma, successivamente rivenduta a prezzo molto elevato dal suo primo compratore.

In sostanza, nella finanziaria si cerca di combinare insieme il rispetto del patto di stabilità con un *mix* di interventi di carattere sociale e di promozione dello sviluppo economico e dell'occupazione soprattutto nel Mezzogiorno. È il massimo che si poteva fare nelle condizioni date.

Per il futuro, non nutrendo lo stesso pessimismo dell'onorevole Visco, ci permettiamo di segnalare al Governo che la bassa crescita e il basso livello dell'occupazione — determinati oltre che dalla congiuntura internazionale, dal patto di stabilità, dal conservatorismo delle politiche praticate dai governi del centrosinistra a loro volta condizionati dalla CGIL — potranno essere superati solo attraverso l'adozione di politiche fortemente innovative che hanno alcuni nomi precisi.

In primo luogo, un'effettiva flessibilità del lavoro e l'adozione di una politica salariale articolata e differenziata sul piano aziendale e territoriale. In secondo luogo, innovazioni profonde nel *welfare*, compreso il sistema previdenziale, a partire dallo scioglimento del nodo costituito dalle nuove pensioni di anzianità: solo in questo modo sarà possibile estendere l'aumento delle pensioni minime. Infine, un effettivo condono fiscale, alcuni elementi del quale erano contenuti nell'emendamento del relatore Gianfranco Conte.

A proposito di tutta questa tematica emerge un'altra contraddizione della sinistra. Qualche forza politica cavalca l'europeismo specialmente quando si discute di mandati di cattura, ma non quando si discute di economia. Da tutte le autorità europee ci vengono sollecitazioni affinché interveniamo sulla spesa pubblica, affinché rinnoviamo il *welfare*, affinché aumentiamo la flessibilità di tutti i fattori produttivi compreso il lavoro, affinché realizziamo liberalizzazioni e privatizzazioni. Su questi nodi, invece, una larga parte del centrosinistra è del tutto ostile ad ogni innovazione per cui l'europeismo, invocato pretestuosamente in materia giudiziaria, viene invece ignorato o contestato in decisive questioni economico-sociali come dimostrano le posizioni di Cofferati e di quel sindacato-corrente di partito quale, purtroppo, è diventata la CGIL.

Tuttavia, l'esistenza del patto di stabilità ci dice una cosa precisa: non abbiamo più a disposizione vie facili. Se rimanesse inalterate le caratteristiche della spesa pubblica e della politica del lavoro il nostro attuale sistema, sottoposto ai vincoli del patto di stabilità, produrrebbe solo incrementi minimi del PIL e livelli molto bassi di occupazione.

L'unica alternativa a questa stagnazione è che liberiamo risorse economiche e forze sociali dalle loro statiche collocazioni tradizionali e le immettiamo nel vivo del processo produttivo. È per questo, signor sottosegretario, che ritengo opportuno, dopo questa legge finanziaria, affrontare i nodi della spesa pubblica e del condono fiscale per trovare risorse che

consentano una politica di crescita più accentuata di quella che possiamo realizzare con questa finanziaria in controtendenza agli andamenti economici internazionali.

Questo è il senso profondo della modernizzazione di cui il nostro sistema ha bisogno ed anche della legge finanziaria che approviamo. È certamente il contrario di quanto in questa sede è stato affermato: questa legge finanziaria ha un'anima proprio perché si colloca in un progetto di modernizzazione, come dimostra anche l'ipotesi di mutamento del regime delle fondazioni. Le leggi finanziarie degli anni dal 1996 al 2001 esprimevano, invece, l'esigenza di un *establishment* che andava conservato, sia che si trattasse del conservatorismo del sindacato, sia del conservatorismo dei tradizionali gruppi finanziari-editoriali (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Banti. Ne ha facoltà.

EGIDIO BANTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, da tempo la pubblicità televisiva di un noto detersivo mette in guardia i consumatori dalla possibile formula del risparmio senza qualità. In realtà sembra proprio questo, prescindendo del tutto da ogni considerazione in tema di qualità dei servizi e dell'amministrazione, il criterio cui si è ispirato il Governo nella redazione di parti consistenti della legge finanziaria oggi al nostro esame. È proprio questa, a mio giudizio, una delle differenze di fondo tra la manovra per il prossimo anno varata dal Governo Berlusconi e quelle, ben diverse, che, sia pure in contesti economici e finanziari ancora più difficili, erano state presentate negli anni scorsi dai governi dell'Ulivo.

Tra i comparti nei quali la ricerca di ulteriori risparmi di spesa pubblica prescinde del tutto da ogni evidente ricerca di un miglioramento di qualità, quando invece ce ne sarebbe grande bisogno, vi è di sicuro quello, pur strategico, relativo al mondo della scuola, al quale intendo ri-

ferirmi in modo particolare nel mio intervento. Ancor più in particolare mi riferisco all'articolo che, nato come articolo 13 del testo licenziato dal Governo, è diventato poi articolo 15 al Senato e articolo 17 nel corso dell'esame in Commissione alla Camera. Si tratta di un testo non a caso ampiamente contestato negli ultimi due mesi da grande parte delle componenti scolastiche, in particolare dal personale docente e dagli studenti.

L'analisi, anche approfondita, del testo dell'articolo 17 è, dal mio punto di vista, sconcertante. L'obiettivo del Governo pare esclusivamente quello di conseguire risparmi di spesa. La scure ministeriale si abbatte su punti qualificanti del servizio scolastico, quali l'integrità e la coerenza dell'insegnamento di una materia in una classe o di una diversa metodologia di formazione delle classi stesse e delle cattedre.

Si è stimata a regime una possibile riduzione di circa 40 mila posti lavoro ma, soltanto nell'estate scorsa, appena poche settimane prima di dare via libera alla finanziaria per il 2002, il ministro Moratti si era giustamente vantata di aver condotto a termine le operazioni per nuove immissioni in ruolo di alcune decine di migliaia di insegnanti, peraltro in gran parte già decise dal precedente Governo.

Ebbene, se le norme della legge finanziaria entrassero in vigore, molti di coloro che in agosto sono entrati in ruolo finirebbero in soprannumero già nel corso dell'anno 2002, meno di un anno dopo: si tratterebbe di una vera e propria beffa, che, a nostro giudizio, la dice lunga sull'attenzione del Governo nei confronti del personale della scuola.

Anche il ricorso a sostituzioni interne per le assenze degli insegnanti fino a quindici giorni, a fronte di risparmi modesti sul fronte delle supplenze temporanee, viene deciso senza alcuna attenzione ai problemi didattici. Basta avere una qualche nozione sul funzionamento delle scuole medie e superiori, per comprendere bene come, in quel caso, per quindici giorni — e in un primo tempo, prima dell'esame in Senato, addirittura per

trenta — una qualunque classe non potrà avere assicurato, se non per caso e per poche ore, alcun insegnamento relativo alla disciplina del docente risultato assente: per uno, due o tre giorni tali sostituzioni interne sono state sempre attuate, ma per due settimane il danno sarebbe assai grave, specie nel caso di materie importanti.

È facile comprendere come, anche alla luce di provvedimenti di questo genere, il mondo della scuola abbia potuto interpretare l'atteggiamento governativo come un'ulteriore spinta a smantellare l'impianto dell'istruzione pubblica, a tutto vantaggio della concorrenza privata; quando parlo di concorrenza privata non mi riferisco tanto alle scuole paritarie — che, appunto, paritarie sono — quanto ai cosiddetti «diplomifici» ovvero a istituzioni private di natura imprenditoriale, quali si vanno affacciando sempre di più all'orizzonte.

Il giusto pluralismo scolastico che deve essere garantito al nostro paese nel quadro dell'Europa non può e non deve passare attraverso la dequalificazione strisciante della scuola statale, alla quale le famiglie italiane iscrivono più del 90 per cento dei nostri ragazzi e giovani. Nei giorni scorsi, in concomitanza con le manifestazioni di protesta, ho avuto modo di incontrare, anche insieme ad altri colleghi parlamentari, numerosi studenti di scuole occupate nella mia provincia di La Spezia: si tratta di ragazze e ragazzi del liceo classico Costa, del liceo scientifico Pacinotti, del liceo Parentucelli di Sarzana.

Ho trovato giovani preparati ed attenti alle vicende che li riguardano ed, insieme, preoccupati per quello che sta accadendo. La stessa trasformazione delle commissioni d'esame di maturità, da semisterne in totalmente interne — che pure, in apparenza, sembra loro più favorevole — non è ben vista dai ragazzi degli ultimi anni perché vi percepiscono un ulteriore livello di dequalificazione dei processi valutativi.

A questi giovani e, naturalmente, ai loro genitori e a tutto il personale docente e non docente della scuola, il Governo e il Parlamento devono fornire risposte che

siano garanzia reale per il futuro. Nella legge finanziaria al nostro esame, di queste risposte tanto attese — sulla linea di quanto giustamente già avvenuto negli anni precedenti con i governi dell'Ulivo — non c'è traccia e mancano anche le risorse complete per onorare i contratti di lavoro.

L'Ulivo ha proposto che almeno il 10 per cento dell'aumento programmato del PIL sia destinato alla scuola, con un aumento almeno di 4.000 miliardi annui; in questo modo potremmo cominciare a discutere di riorganizzazione e, in quell'ottica, anche di possibili ulteriori risparmi. Tuttavia, senza questo impegno — che al momento non c'è — le promesse del Governo non sono credibili ed il rischio di un distacco dall'Europa avanza.

Con tutto il rispetto della riforma firmata da Giovanni Gentile, non è possibile che, in Italia, l'impianto generale dell'istruzione superiore resti quello, ormai quasi centenario, del 1923. Il blocco della riforma dei cicli costringe ad uno stop inaccettabile quanto era stato deciso dal Parlamento, dopo un dibattito molto ampio, e che poteva anche essere migliorato ma non doveva essere bloccato.

Con buona pace dell'impegno della cosiddetta commissione Bertagna, il rischio concreto è che passino ancora lunghi anni senza che si attui una vera riforma. Nel 1996 Romano Prodi pose i problemi della scuola e della formazione al primo posto del programma che portò alla vittoria dell'Ulivo il 21 aprile di quell'anno: in gran parte, tali impegni sono stati onorati, anche se il processo di riforma era, oggettivamente, difficile. Dal nostro punto di vista, tornare indietro sarebbe davvero irresponsabile e lo è altrettanto l'atteggiamento di chi, con una finanziaria di questo tipo, fa della scuola una vera e propria cenerentola che non merita alcun invito al gran ballo della distribuzione dei fondi, nemmeno di quelli necessari.

Per l'attuale Governo e per la legge al nostro esame sembra davvero che la scuola italiana sia più un fastidio che una risorsa: onorevoli colleghi, tutto ciò è molto grave.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Losurdo. Ne ha facoltà.

**STEFANO LOSURDO.** Signor Presidente, il quadro politico, economico e finanziario in cui si inserisce il disegno di legge finanziaria al nostro esame denota un'evidente pesantezza dei conti pubblici che risale alla metà dell'anno, allorché si rese evidente il demagogico impatto elettorale della scorsa legge finanziaria.

Si aggiunga, poi, il sopravvenire di una difficile situazione finanziaria internazionale, aggravatasi dopo i tragici eventi dell'11 settembre, con inevitabili automatici riflessi sull'economia italiana.

Quindi, il Governo si è trovato ad affrontare e ad attraversare la porta stretta di due opposte esigenze, quella di assicurare la stabilità della finanza pubblica e, nel contempo, sostenere il rilancio dell'economia.

In questo quadro di un'emergenza economica difficile e, comunque, non esaltante, il Governo di centrodestra ha saputo individuare e cogliere obiettivi significativi, che vanificano le critiche pretestuose e preconcepite della sinistra nei confronti della legge finanziaria.

Quali, allora, gli obiettivi caratterizzanti la finanziaria per il 2002? Il contenimento della pressione fiscale, con l'inversione di una tendenza che caratterizzò le finanziarie « vischiane »; un forte ed innovativo intervento nel settore sociale e della finanza pubblica, venendo incontro alle domande provenienti dalle fasce più deboli della popolazione; l'aumento delle pensioni minime ad un milione di lire, che ha rispettato una precisa promessa elettorale, per onorare la quale non si è cercato, come sarebbe stato possibile, di nascondersi dietro il pauroso buco di 25 mila miliardi, che ha costituito l'inaspettata e non gradita eredità del Governo precedente e lo scoppio di una grave crisi internazionale, con esiti di guerra, con la conseguente onerosa partecipazione militare italiana.

Per la sicurezza pubblica sono stati previsti cospicui investimenti a favore delle forze dell'ordine, al fine di assicurare,

soprattutto agli strati più esposti e disagiati della popolazione, quel diritto alla tranquillità e all'ordine sul quale, in fin dei conti, si basa una vivibile convivenza civile.

Altro intervento consistente e significativo della legge finanziaria in discussione riguarda i 15 mila miliardi programmati per le infrastrutture, soprattutto nel settore dei trasporti marittimi per 1.030 miliardi, ferroviari per 9.133 miliardi ed aerei per 680 miliardi.

Tale intervento si inserisce, altresì, in una caratterizzante ed incisiva politica nel settore delle grandi opere, in Italia trascurata da oltre trent'anni che, nel complesso, riverserà positivi esiti anche nel settore dell'agricoltura, fortemente penalizzata dai costi gravosi dei trasporti, che incidono pesantemente sul livello dei prezzi delle derrate alimentari.

Per quanto riguarda il comparto agricolo, il complesso delle risorse finanziarie ad esso destinato nella legge finanziaria per il 2002 ammonta a 2.563 miliardi, con una riduzione di 453 miliardi, vale a dire il 15 per cento in meno rispetto alla finanziaria per il 2001.

Tuttavia, è da tener presente che nella finanziaria dello scorso anno erano compresi 592 miliardi destinati al pagamento dei debiti dello Stato (vedi quote latte) che, in questa finanziaria, non sono più presenti.

Procedendo ad un esame analitico delle risorse ottenute dalla finanziaria di quest'anno, si può in particolare rilevare che, per quanto riguarda gli investimenti nelle infrastrutture, si è ottenuto uno stanziamento di 50 miliardi, da intendersi quale prima rata di mutui pluriennali in grado di attivare risorse per circa 500 miliardi, destinato alla realizzazione di un intervento di manutenzione straordinaria nel campo della bonifica dell'irrigazione.

Inoltre, sono stati destinati 200 miliardi per interventi diretti al ripristino delle infrastrutture agricole nelle regioni alluvionate, cioè il Piemonte, la Lombardia, il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia Romagna, la Toscana e la Calabria.

Alle regioni colpite dal grave problema della siccità sono destinati 100 miliardi di lire per un programma di opere irrigue di rilevanza nazionale.

Il fondo di solidarietà nazionale per fronteggiare le conseguenze delle calamità naturali, istituito dalla legge n. 185 del 1992, è stato incrementato di 80 miliardi.

Sulle conseguenze delle calamità naturali il Ministero è fortemente impegnato in una riformulazione della legge n. 185 del 1992, che ne estenda le disposizioni a tutti i tipi di nuove virosi che stanno infestando tanti comparti dell'agricoltura italiana. Una particolare attenzione va rivolta al sistema di assicurazione, in modo da salvaguardare gli agricoltori dalle conseguenze delle avversità atmosferiche; purtroppo, si sperimenta la difficoltà di essere adeguatamente assicurati, in un'epoca di devastanti e ricorrenti calamità o virosi, quali mai l'agricoltura italiana aveva dovuto subire nel passato.

Altri cospicui interventi sono previsti per la pesca e per il fermo pesca, per il Corpo forestale dello Stato e per il riordino degli enti di ricerca, per i quali sono stati stanziati 40 miliardi; inoltre, sono previsti rifinanziamenti pari ad 80 miliardi per gli interventi di sostegno al settore dello zucchero (50 miliardi) e per incentivare la rottamazione delle macchine agricole (30 miliardi). Il maxiemendamento approvato dalla Commissione bilancio della Camera mantiene, altresì, le agevolazioni sui carburanti per le serre.

Per quanto riguarda il comparto agricolo, questa finanziaria contiene interventi significativi, di assoluto pregio, attesi per molto tempo dagli operatori agricoli; in particolare, la riduzione del carico fiscale realizzato dalla manovra finanziaria produrrà benefici, ovviamente, anche per i produttori agricoli: il maggior sconto IRPEF, ammontante a 725 miliardi, si « spalmerà » beneficamente anche sul mondo agricolo. Allo stesso modo, altri interventi previsti in finanziaria rechneranno vantaggi al settore dell'agricoltura, soprattutto per quanto riguarda la promozione della qualità del prodotto e la riduzione dei costi di produzione che rappresentano, attual-

mente, i due veri problemi dell'agricoltura italiana. Per la promozione del prodotto di qualità sono stati stanziati oltre 200 miliardi, mentre per la riduzione dei costi occorre sviluppare un ragionamento che non può essere ritenuto forzato o velleitario.

Indubbiamente, il disegno di legge finanziaria va esaminato nel suo complesso, per gli effetti che può produrre sull'economia del nostro paese e su tutti i suoi comparti, compresa l'agricoltura. Dunque, non può non ritenersi significativamente a favore dell'agricoltura la voce relativa ai cospicui finanziamenti — circa 15 miliardi, come già detto — destinati al potenziamento delle infrastrutture, soprattutto nel settore dei trasporti. Vorrei ricordare che gli interventi della manovra finanziaria sono in linea con la politica dell'attuale Governo di centrodestra, che mira al potenziamento delle infrastrutture attraverso la messa in atto di grandi opere che l'Italia, negli ultimi trent'anni, a differenza delle altre nazioni europee, ha colposamente trascurato. L'impatto positivo, sia pure indiretto, degli stanziamenti a favore del settore trasporti sarà rimarchevole per l'agricoltura italiana che viene penalizzata — è bene ricordarlo — da un costo di produzione delle derrate alimentari mediamente superiore del 13 per cento rispetto ai costi dei paesi concorrenti: ciò avviene per l'onere eccessivo dei trasporti ferroviari, stradali ed aerei e per la quasi inesistenza di quelli marittimi che la posizione geografica dell'Italia dovrebbe, invece, privilegiare.

In materia fiscale, vi è poi da registrare il contenimento dell'IRAP al 2,1 per cento; confidiamo che il Governo voglia prendere in considerazione l'idea di mantenere l'attuale livello dell'1,9 per cento: si tratta di una misura di giustizia ancora incompleta, se si tiene conto che tale imposta regionale deve considerarsi, in agricoltura, assolutamente aggiuntiva e non sostitutiva di altre imposte, come avviene nei diversi settori dell'economia. Ed è significativo che tale contenimento dell'IRAP rientri in una po-

litica governativa dichiarata, tesa ad abolire definitivamente, in futuro, tale iniqua imposta a carico dell'agricoltura.

Altro intervento notevole di questa manovra finanziaria è la proroga del regime speciale IVA; degno di rilievo è, altresì, l'intervento di defiscalizzazione per la manutenzione boschiva nonché l'intervento a favore dell'ippoterapia, per 5 miliardi. A tali note fortemente positive, soprattutto per il difficile quadro politico ed economico, nel quale la finanziaria ha dovuto operare, si aggiunga qualche preoccupazione per alcuni stralci operati nel maxiemendamento approvato dalla Commissione bilancio. Ci riferiamo, in particolare, allo stralcio delle richieste di sospensione delle cosiddette « cartelle pazze » dell'INPS, nonché all'auspicata conferma delle agevolazioni per l'acquisto di terreni tesi a facilitare il raggiungimento del grande obiettivo della nostra politica agricola: la ricomposizione fondiaria, infatti, permette alle nostre aziende di raggiungere l'estensione media delle altre nazioni europee che è la sola in grado di consentire la pratica di una moderna e competitiva agricoltura.

Condividiamo in pieno il giudizio del ministro Alemanno, il quale ritiene che l'inserimento del pacchetto di norme sull'agricoltura e del maxi-emendamento alla legge finanziaria approvato dalla Commissione bilancio siano un primo passo, anche se decisivo, nella strada della modernizzazione delle imprese del settore. Non vi è dubbio che i provvedimenti in materia di agricoltura di questa finanziaria difficile permetteranno alle aziende di ridimensionare gli eccessivi oneri fiscali e previdenziali a loro carico, aiutandole a rimanere competitive sul mercato e a vincere la sfida della globalizzazione.

Chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

**PRESIDENTE.** La Presidenza l'autorizza.

È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, ieri un quotidiano della Confindustria titolava a tutta pagina sugli effetti benefici del disegno di legge finanziaria, che incrementerebbe il reddito delle famiglie dello 0,8 per cento e sottrarrebbe alla povertà 380 mila nuclei familiari, ossia un milione di persone. Signor Presidente, onorevole relatore, mi permetto di esprimere qualche serio dubbio sul frettoloso studio dell'università di Tor Vergata, che ha indotto tanto entusiasmo negli ambienti di Confindustria, i quali credo abbiano poca dimestichezza con i fenomeni che determinano la povertà e il disagio sociale.

Affermo questo perché credo che quando si fanno i conti — del resto, così complessi — è bene considerare tutti i fattori, non solo quelli che ci fanno comodo. Infatti, è vero che questa finanziaria mette in circolo 8 mila miliardi per l'aumento delle pensioni sociali e le detrazioni per i figli a carico, ma non si può esprimere un giudizio equilibrato e oggettivo se non si considera la mancata restituzione del *fiscal drag*, il mancato adeguamento delle aliquote IRPEF, l'assenza di misure per i nuclei con reddito basso (gli incapienti), il tutto per circa 6 mila miliardi. A questo va aggiunto il fatto che queste famiglie già dal 2002 ricominceranno a pagare 1500 miliardi di ticket sulla sanità e sui farmaci, che non avevano pagato nel 2001; in più, dovranno pagare quelli sulla specialistica e sulla diagnostica, che invece erano stati abrogati dalla precedente legge finanziaria e che voi avrete inserito. Queste famiglie godranno di una quantità inferiore di servizi, per i tagli ai comuni e per i limiti al fondo sanitario. Come avevamo facilmente previsto, quattro regioni — la Lombardia, il Piemonte, il Veneto e la Puglia —, tutte governate dal Polo, hanno già imposto ai loro cittadini uno 0,50 per cento aggiuntivo sull'IRPEF: quindi, una nuova tassa.

Questo ci fa dire che il Governo ha perso la grande occasione per presentare una finanziaria sociale, quella che la gente, le famiglie si attendevano dopo gli anni del risanamento finanziario. Noi vogliamo offrirvi, nel dibattito di questi

giorni, l'occasione di rivedere le scelte fatte ed affrontare i problemi veri, delle famiglie vere, quelli concreti, che a volte sono drammatici. Vi sfidiamo su questo terreno richiamando la vostra attenzione su quattro temi, assenti nel disegno di legge finanziaria a dimostrazione che questo Governo non ha una politica sociale.

Intanto, sul tema della lotta alla povertà il reddito minimo di inserimento introdotto dai governi di centrosinistra ha dato risultati positivi (lo dicono le commissioni tecniche e ministeriali), che hanno consentito di sviluppare azioni efficaci di contrasto alla povertà in 307 comuni italiani. Se veramente vogliamo fare uscire dalla povertà migliaia di famiglie, dobbiamo allora estendere la sperimentazione ai comuni delle aree più disagiate del paese, quelle dell'obiettivo 1. In questo senso, noi abbiamo presentato un emendamento per 1000 miliardi che può consentire di raggiungere questo risultato.

Credo che possa essere ulteriormente sviluppato il sostegno alle famiglie, incrementando le politiche di sostegno alle responsabilità familiari. Oggi ci sono le condizioni per incrementare il sostegno alle lavoratrici madri e rafforzare strumenti efficaci — come si sono rivelati gli assegni ai nuclei familiari più disagiati e alle famiglie numerose — per estendere ai nuclei più poveri quelle detrazioni che, per il fatto che gli stessi non presentano dichiarazioni dei redditi, non possono effettuare. Sulle politiche per l'handicap abbiamo avanzato diverse proposte in materia; ci auguriamo che le vogliate discutere serenamente e ne vogliamo qui ribadire almeno tre. La legge finanziaria per il 2001 destinava 100 miliardi al cosiddetto «dopo di noi», cioè alla tutela delle persone adulte con disabilità grave, che restano prive del sostegno del nucleo familiare.

Ebbene, voi non avete riproposto questo finanziamento, interrompendo una politica concreta a favore di queste famiglie, a favore dell'handicap grave; sono le famiglie che vivono maggiori difficoltà, che hanno un grandissimo carico di lavoro e fortissime spese. L'indennità di accompa-

gnamento per le persone sorde è ferma da anni e, poiché è ormai inadeguata, va incrementata; ve lo chiede unitariamente anche la Commissione affari sociali. Per le pensioni sociali avete propagandato di elargire un milione al mese, ma non siete in condizioni di mantenere tale impegno: capiamo le difficoltà, ma non potete ignorare che, tra i pensionati sociali, gli inabili al lavoro (gli invalidi civili totali, i ciechi ed i sordomuti) sono quelli che hanno maggiori difficoltà, non sono in grado di produrre reddito e percepiscono la pensione più bassa, solo 400 mila lire al mese. Capiamo allora la difficoltà di dover fare delle scelte, ma se non ce n'è per tutti, crediamo che si debba cominciare dalle situazioni di maggiore difficoltà, quindi dalle pensioni per gli inabili al lavoro.

Soprattutto, la legge finanziaria ignora un problema gravissimo che vivono almeno un milione di famiglie italiane, quelle famiglie che, quotidianamente, tutto l'anno devono farsi carico della non autosufficienza di una persona anziana che da sola non ce la fa più. Nel nostro paese ci sono migliaia, centinaia di migliaia di anziani che vivono allettati, che stanno su una sedia a rotelle, che non escono di casa, che per tutto il giorno hanno bisogno di tutela, di una persona che li accudisca, che li aiuti, che li accompagni, che li assista. Ebbene, questi anziani vivono in nuclei familiari che devono sostenere spese mediamente pesantissime, che vanno da uno a tre milioni al mese. Quante delle famiglie italiane sono in grado effettivamente di affrontare una spesa così corposa e pesante? Quanti nuclei familiari italiani ce la fanno e quanti invece, per affrontare questo drammatico problema, si impoveriscono, vivono situazioni di gravissima difficoltà, vedono accumularsi un pesante carico di lavoro sul coniuge, sui figli, sui parenti, sugli amici che sopperiscono alle difficoltà dello Stato, al fatto che quest'ultimo non riesce ad intervenire con efficacia né attraverso gli strumenti ordinari delle amministrazioni locali né — per esempio — attraverso lo strumento dell'indennità di accompagnamento.

**PRESIDENTE.** Onorevole Battaglia, si avvii a concludere.

**AUGUSTO BATTAGLIA.** Noi crediamo — ho finito, Presidente — che oggi vi siano le condizioni per affrontare i problemi di queste famiglie. Vi proponiamo di istituire un fondo di 10 mila miliardi — comprensivo dei 7 mila miliardi che già si spendono — per l'avvio di un processo che istituisca, anche in Italia, un'assicurazione obbligatoria pubblica per la non autosufficienza, un fondo che consenta di dare alle famiglie le risorse per garantirsi un'assistenza domiciliare o per pagare la quota sociale per i ricoveri in RSA o l'assistenza in un servizio diurno. In questo modo anche noi, dopo la Germania, la Francia e la Gran Bretagna, potremo dotarci di un sistema di tutela per garantire una vecchiaia serena ai nostri anziani e un reale sostegno alle nostre famiglie.

Il Governo è privo di una politica sociale, ed anzi sono stati tolti cento miliardi al fondo per le politiche sociali per la questione delle fondazioni: questo è molto grave! Noi, come Ulivo, abbiamo proposto una manovra alternativa per 11 mila miliardi che dovrà consentire di rilanciare e rafforzare le politiche sociali che i governi di centrosinistra in questi anni avevano iniziato a costruire, a partire dalla grande riforma dell'assistenza.

Naturalmente la scelta è vostra; dovete scegliere se mantenere quelle norme sulla tassa di successione che favoriscono i ricchi oppure aiutare le famiglie che affrontano i problemi relativi alla non autosufficienza. Dovete scegliere se aiutare le persone che hanno illegalmente esportato capitali all'estero oppure le famiglie dei disabili, se attivare politiche di contrasto alla povertà e sostenere le responsabilità familiari. Questa è una scelta che voi avete di fronte; noi abbiamo presentato una manovra alternativa ed emendamenti volti a consentire di affrontare con concretezza i problemi sociali del paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constatò l'assenza dell'onorevole Saro, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, dovrebbe essere chiaro a tutti, anche se il condizionale è d'obbligo, che siamo sprofondata in una crisi economica mondiale ben antecedente nelle sue cause ai drammatici fatti dell'11 settembre. Anzi, siamo di fronte ad una recessione economica: il Giappone conosce tassi di crescita addirittura negativi, gli Stati Uniti d'America, dopo dieci anni di crescita straordinaria, licenziano a ritmo di mezzo milione di lavoratori al mese, mentre l'Europa non riesce a trovare un momento di slancio.

Le stesse proiezioni di crescita, dal documento di programmazione economico-finanziaria fino a questo disegno di legge finanziaria, sono state riviste più volte dal Governo; anche quelle attuali non sono per nulla attendibili.

Il nuovo indice dell'OCSE, recentemente presentato, assegna all'Italia uno degli ultimi posti all'interno dei paesi industrializzati. Qualcuno prevede una ripresa nel 2002, ma non voglio discutere sulle previsioni del futuro.

Dico solo che, per quello che ci interessa, l'agenzia delle Nazioni Unite, che osserva l'andamento del mercato del lavoro a livello mondiale, prevede in ogni caso per l'anno 2002, ripresa o non ripresa, 24 milioni di disoccupati in più.

Comprendo che, per il cinismo di questa nuova classe politica che ci governa, il fatto che i 24 milioni di disoccupati in più siano concentrati nei paesi del terzo e del quarto mondo, nei paesi più poveri del globo terrestre, l'argomento li interessi poco, anche se successivamente li dovrà interessare, atteso che ciò spinge inevitabilmente verso l'incremento dei flussi migratori. Non basteranno i cartelli, le parole, invero oscure, ascoltate l'altro giorno a Milano, a fermare questo movimento di enormi masse su scala mondiale.

In ogni caso — voglio dirlo — non vi sono previsioni di crescita che autorizzino alcun soggetto a prendere sul serio l'idea che il mercato privato o privatizzato sia di per sé in grado di sviluppare occupazione. In realtà, questa capacità, se per occupazione non intendiamo il dilagare del precariato, era persa da tempo.

Ora, la situazione è ancora peggiore. Lo dimostra il comportamento della FIAT — come è stato già ricordato — che ha deciso di andarsene dall'Argentina (lasciando quel paese alla sua crisi economica), chiudendo 18 stabilimenti, mettendo 6 mila lavoratori nella posizione di esubero e finanziarizzando la propria collocazione sul mercato internazionale.

Non vi dovrebbe essere dubbio allora, se la logica avesse un senso, che il cuore della politica economica, in questo momento, dovrebbe essere quello di creare lavoro. Poiché questo non si crea spontaneamente, in virtù di un mercato che anzi lo rifiuta, occorrono le politiche economiche e le misure del Governo. C'è traccia di ciò nella legge finanziaria? Nessuna, se non in negativo, anche perché il grosso dei provvedimenti in materia è demandato ai provvedimenti collegati, cioè alle leggi delega e — lo dico per inciso, ma è un inciso pesante — ciò pone in dubbio l'utilità stessa dello strumento della legge finanziaria, ormai completamente svuotata di senso.

Siamo di fronte ad un involucro. Questo involucro ha le caratteristiche, già rilevate da altri colleghi e colleghe, di essere una finanziaria di guerra in un doppio senso: da un lato, aumento delle spese per la difesa e decurtazione di quelle per la ricerca, dall'altro, qualche misura populista. Misure populiste, peraltro, assai incerte: le une, l'aumento delle detrazioni, a discapito di altre misure più strutturali e legate ad una logica familistica di vecchio stampo, le altre, quelle sull'aumento delle pensioni, di cui attendiamo ancora notizie precise, poiché, contrariamente a quanto il ministro Maroni ha affermato in diretta televisiva in seguito ad una nostra interrogazione, le stesse non si riferiranno all'insieme della platea dei pensionati al

minimo. Comunque, non sappiamo quali saranno i beneficiari. Il resto, cioè la « ciccia », ci viene fornito dal libro bianco Maroni e dal disegno di legge di delega al Governo.

Siamo, in questo caso, di fronte ad un tentativo sciagurato quanto ambizioso: la liquidazione del diritto al lavoro e dei diritti dei lavoratori, o almeno di ciò che rimaneva, rispetto a passate stagioni anche di altro colore che, purtroppo, nel mito della flessibilità avevano incrinato fortemente la tutela del diritto del lavoro anche nel nostro paese.

Il Governo pensa in questo modo di elevare il tasso di occupazione. Tuttavia, intende farlo attraverso un imbroglio contabile, come avrebbe detto Robert Reich, il ministro del lavoro statunitense al tempo della prima presidenza Clinton, giudicando il sistema americano che si vuole importare in questo caso. Nello stesso tempo, si intende mantenere al lavoro più a lungo chi già lavora, attraverso lo spostamento dell'età pensionabile e l'allungamento della giornata lavorativa.

Siamo di fronte ad un parossismo di flessibilità nel testo proposto dal Governo, a forme persino incredibili di nuove tipologie di contratto che vogliono nobilitare antiche e tristi forme di caporalato o di lavoro servile. Siamo arrivati al punto, per citare semplicemente qualche esempio emergente, della previsione dell'impiego dei disabili nel lavoro interinale, fino all'attacco alla tutela reale contro i licenziamenti ingiusti, contenuta nell'articolo 18 dello statuto dei diritti dei lavoratori.

Contro questo aspetto si sta sviluppando un vasto movimento che vede una nuova generazione operaria alla ribalta e che va ben al di là delle timide indicazioni di mobilitazione decise dalle confederazioni dei sindacati. Anche il recente sciopero, soprattutto per merito, ma non solo, dei metalmeccanici, ha registrato una adesione che è andata ben al di là di ogni più rosea previsione e superiore alle manifestazioni del 1994, che il Governo Berlusconi ricorda molto bene. Ci auguriamo che il prossimo appuntamento, che riguarderà la mobilitazione dei lavoratori pub-

blici del 14 dicembre, sia la premessa di uno sciopero generale di tutte le categorie. Attenzione: come è stato affermato anche che in occasione di un recente congresso della CGIL in un'importante città industriale, l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori non è la mela bacata in un cesto di primizie; è semplicemente la punta dell'iceberg di quel disegno di distruzione della tutela del diritto al lavoro che ho prima denunciato.

Alla lotta contro tale disegno noi ispiriamo il nostro comportamento nel dibattito sul disegno di legge finanziaria; con i nostri emendamenti, cerchiamo di tracciare un disegno alternativo, in tema di lavoro, a partire dal problema della questione salariale, prevedendo l'introduzione della indicizzazione automatica che eviti la differenza fra inflazione reale e programmata, fino al problema della riduzione, a parità di retribuzione, dell'orario di lavoro, che in altri paesi europei dimostra di essere l'unica forma dalla quale cominciare un'effettiva lotta alla disoccupazione, e all'introduzione di un salario sociale per i disoccupati di lunga durata che, come è noto, costituiscono la maggioranza e la caratteristica negativa della disoccupazione nel nostro paese. In ultimo, si intende arrivare ad un effettivo aumento generalizzato delle pensioni che non discrimini sulla base dell'età (*over 70*, da un lato, e chi ne è al di sotto, dall'altro), ponendosi il problema di affrontare il tema delle condizioni di vita di chi sta peggio.

Si tratta di una politica economica alternativa che parte dall'individuazione dei bisogni della gente, fa del tema del lavoro il punto centrale e vuole pertanto intervenire sulla struttura del nostro sistema economico. Sicuramente per avviare tale politica occorre un insieme di comportamenti...

PRESIDENTE. Onorevole Alfonso Gianni...

ALFONSO GIANNI. ...quale la questione della rottura, del superamento o, quanto meno, dell'utilizzazione delle pos-

sibili flessibilità previste dal patto di stabilità. Confondere l'ideale dell'Europa con il patto di stabilità è ciò che uccide l'idea stessa dell'Europa.

È possibile anche — per questa ragione, francamente, trovo le polemiche sul « buco » del bilancio un po' ridicole, dall'una e dall'altra parte — ripescare — come fanno, d'altro canto, altri paesi, a cominciare dagli stessi Stati Uniti d'America, dopo l'11 settembre — politiche di *deficit spending*, purché siano finalizzate alla creazione di una politica economica e, dunque, di una realtà economica diversa, che privilegi le condizioni di chi sta peggio e faccia del problema del lavoro e dell'occupazione la ricchezza strategica del nostro paese.

Queste sono le ragioni della nostra opposizione al testo del Governo e di una battaglia che, nel caso del disegno di legge del Governo sul mercato del lavoro, condurremo con l'utilizzo di tutti gli strumenti regolamentari possibili.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Angelino Alfano, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Capitelli. Ne ha facoltà.

PIERA CAPITELLI. Signor Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il giudizio complessivo che i Democratici di sinistra danno su questa prima finanziaria del Governo di centrodestra è di una manovra fondata su presupposti economici vaghi, su dati troppe volte modificati o manipolati per essere credibili, sulla convinzione che lo sviluppo venga da solo, senza crearne le condizioni. Ne esce un quadro caratterizzato da incertezze di fondo, in specifici settori, da molte ambiguità.

Uno scenario un po' sbiadito, in cui spiccano solo poche vere scelte: la marginalità del Mezzogiorno; il riferimento ad un modello sociale più interessato a fare grandi sconti di imposte per i pochi che a creare condizioni per estendere benefici ai tanti; un'idea di federalismo che vede congiungere scelte neocentraliste nella

pubblica amministrazione ad una limitazione di autonomia finanziaria per gli enti locali; la privatizzazione dei servizi e dei beni culturali; il disinteresse totale per la ricerca e, infine, il dimagrimento della scuola pubblica. Infatti, tra le poche scelte forti, spiccano quelle che riguardano la politica scolastica, che fa il suo vero esordio in questa legge finanziaria.

Ne avevamo avuto un anticipo con il decreto relativo all'inizio dell'anno scolastico, ma era ben poca cosa. Nella legge finanziaria, invece, si intravede un progetto preciso che ci consente di dischiudere lo sguardo sul vero volto della « controriforma Moratti », che ogni giorno si delinea sempre meglio e avrà la sua apoteosi il 19-20 dicembre, con gli stati generali della scuola a Foligno. « Investire di più nella formazione e nella ricerca », dichiarava Letizia Moratti in Parlamento nel luglio scorso; invece, nella legge finanziaria, l'istruzione, la formazione e la ricerca diventano occasioni di puro e semplice contenimento della spesa.

Con una rapidità davvero sorprendente, si cancella l'impegno dello scorso Governo, condiviso dalla parte socialmente e culturalmente più avanzata del paese, di intervenire nel sapere come leva significativa per la qualità dello sviluppo. Non solo non c'è aumento di risorse per il capitale scuola, ma il contenimento della spesa pervade tutti gli ambiti, dalla riduzione degli organici all'edilizia scolastica. Si taglia su tutto, si risparmia sui diritti di tutti. Sembra essere sempre più chiaro quale scuola si abbia in mente, una scuola con un alto numero di alunni per classe, con un orario rigido e con scarse attività di recupero e sostegno, la scuola della lezione frontale, della dispersione scolastica e della selezione.

Il ministro ha voluto una nuova delega per formare gli organici: il numero dei docenti non sarà più definito in base alla necessità di arricchire ed ampliare l'offerta formativa delle scuole (il cosiddetto organico funzionale), bensì con puro calcolo aritmetico. Le supplenze nelle scuole saranno ridotte e si potranno effettuare, nelle scuole medie e superiori, solo dopo

15 giorni di assenza. E questo dopo i miglioramenti del testo apportati al Senato, insufficienti però a salvare l'organico e, quindi, non solo posti di lavoro, ma anche la qualità della scuola. Le modifiche effettuate hanno cambiato il testo solo nei suoi aspetti più grossolani. Il Governo si è salvato in *corner* laddove andava a commettere una *gaffe* eccezionale: andava ad intervenire su materie, come l'orario di lavoro, che, secondo la legislazione vigente, competono alla contrattazione collettiva.

Si è pure salvato dalla rivolta popolare, laddove prevedeva che, anche per le elementari e le materne, le supplenze potessero decorrere dal trentesimo giorno d'assenza; e questo salvataggio è stato effettuato, grazie all'opposizione al Senato e alle pressioni sindacali.

Ma il Governo, per limitare ulteriormente le brutte figure, se volesse, sarebbe ancora in tempo a compiere un altro atto di correttezza istituzionale: ritirare il comma dell'articolo 15 che modifica, già da quest'anno, gli esami di Stato, introducendo la novità di commissioni tutte interne con un presidente esterno per ogni sede.

È stato un intervento frettoloso, lacunoso ed ingiustificato, che risponde a due logiche: quella esplicitata dal risparmio e quella sottesa che intende svilire, poco a poco, il valore dell'esame di Stato, al fine di prospettare l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Perché cercare scorcioie, se è vero che s'intende presentare un nuovo disegno di legge in materia? Così, almeno, ha sostenuto l'onorevole Aprea, sia in Commissione VII (Cultura, scienza ed istruzione) sia in V Commissione (Bilancio).

Per quanto riguarda gli aspetti finanziari della manovra, è molto grave, a nostro avviso, che la Camera, fino a questo momento, non abbia potuto — potuto o voluto — modificare le previsioni di spesa riguardanti i contratti del personale della scuola. In questa materia, permangono le scelte insufficienti indicate dal Senato al comma primo dell'articolo 13, laddove non si realizza neppure la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni in rapporto al

tasso d'inflazione programmata per il 2001-2003, rispettivamente pari all'1,7 e all'1,3 per cento. È sconcertante il fatto che non si sia previsto alcun tipo di recupero per lo scostamento tra inflazione programmata ed inflazione reale, verificatosi nel biennio 2001-2002.

Le risorse provenienti dai tagli sugli organici — effettuati in base alle misure indicate all'articolo 15 —, oltre che insufficienti, risultano essere anche molto incerte, e nessun membro del Governo ha saputo chiarire come possano ottenere gli stessi effetti economici, in termini di recupero di taglio degli organici e della conseguente spesa, dopo le modifiche apportate al Senato. Vorrei precisare che le modifiche sono le seguenti: è stata abolita l'obbligatorietà di assorbire spezzoni d'orario nelle cattedre ordinarie fino a un massimo di 24 ore settimanali. Noi crediamo vi siano due sole spiegazioni per la vicenda: o le iniziali valutazioni erano sottostimate rispetto agli interventi che si proponevano oppure, riducendosi la portata di questi interventi, la copertura iniziale non sussiste più.

Come ho già accennato, nell'articolo 15, permangono le scelte di modificazione dei criteri d'individuazione dell'organico col superamento dell'organico funzionale e con il riferimento alle sole materie obbligatorie. In queste ultime settimane, con la pubblicazione del rapporto del gruppo ristretto di lavoro Bertagna, abbiamo maggiori elementi per inserire concettualmente queste scelte in un quadro di riferimento più ampio e più significativo.

PRESIDENTE. Onorevole Capitelli...

PIERA CAPITELLI. Signor Presidente, le chiedo ancora un minuto e poi consegnerò il testo scritto della restante parte del mio intervento.

Se consideriamo i criteri per la formazione dell'organico, alla luce di quanto indicato dalla commissione ministeriale sui cicli scolastici — che riduce l'orario obbligatorio delle lezioni a 25 ore settimanali, supera il tempo pieno nella scuola elementare e media, riduce di un anno la

durata della scuola secondaria superiore — la riduzione di spesa sarebbe, nei prossimi anni, certamente più consistente di quanto possa fare questo primo disegno di legge finanziaria del centrodestra. Sarebbe molto vicina alla forte riduzione della spesa attuale per la pubblica istruzione, che il ministro Moratti ha ritenuto come necessaria nella misura del 80 per cento. Se abbiamo fatto bene i conti, la riduzione dei posti di lavoro nella scuola a riforma « Bertagna » a regime, sarebbe di 15 mila unità. Questo è il progetto della scuola dell'attuale Governo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

Signor Presidente, chiedo l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle considerazioni integrative del mio intervento

**PRESIDENTE.** La Presidenza la autorizza.

Costato l'assenza dell'onorevole Garagnani, iscritto a parlare: s'intende vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Vigni. Ne ha facoltà.

**FABRIZIO VIGNI.** Signor Presidente, questo disegno di legge finanziaria è brutto: lo è in generale, perché non risponde ad esigenze di sostegno dell'economia, di innovazione e qualificazione dello sviluppo né ad esigenze di equità sociale; lo è, più in particolare, anche dal punto di vista delle politiche per l'ambiente e per le infrastrutture.

Vorrei cominciare proprio dall'ambiente, per segnalare una grave riduzione di risorse per gli obiettivi, appunto, di tutela dell'ambiente e di sviluppo sostenibile. Se a tale riduzione delle risorse si accompagnano — e, purtroppo, si accompagnano — alcuni provvedimenti adottati dal Governo in questa prima fase della legislatura, viene a configurarsi un complesso di disposizioni che ci fa arretrare, nelle politiche di tutela ambientale, in maniera molto preoccupante. Segnatamente, sono tre gli aspetti del disegno di

legge finanziaria che, da questo punto di vista, ci preoccupano di più.

In primo luogo, ci preoccupa il fatto che vengano ridotte le risorse per la difesa del suolo e la prevenzione del rischio idrogeologico, con particolare riferimento agli interventi nelle aree a rischio, programmati per gli anni 2002 e 2003. Noi pensiamo, invece, che sarebbe necessario considerare, finalmente, gli interventi per la difesa del suolo come una grande priorità nazionale, allo scopo di garantire la sicurezza dei cittadini e del territorio; di conseguenza, riteniamo che, quanto meno, occorrerebbe prevedere il ripristino degli stanziamenti, originariamente previsti per il triennio, dalla finanziaria per il 2001 (che il disegno di legge finanziaria in discussione, al contrario, riduce pesantemente). Ciò vale, in particolare, per gli interventi sul bacino dell'Arno, sul bacino del Po e, più in generale, per tutte le altre aree del paese.

In secondo luogo, ci preoccupa l'assenza di interventi adeguati per l'attuazione del protocollo di Kyoto. Soprattutto dopo i recenti accordi di Marrakech, le azioni per la riduzione delle emissioni di gas serra dovrebbero diventare uno dei nostri impegni fondamentali, sia per rispettare gli obblighi derivanti dalla ormai necessaria ratifica del suddetto protocollo sia perché — ne siamo convinti — l'attuazione del protocollo medesimo può costituire un'opportunità di autentica modernizzazione del paese, inducendo politiche di riconversione ecologica dell'economia, cambiamenti nei settori dei trasporti e dell'energia ed incentivi alle piccole e medie imprese (soprattutto per la ricerca e l'innovazione tecnologica) legati alla sostenibilità ambientale dello sviluppo.

Dunque, sarebbero necessari finanziamenti adeguati per la copertura degli oneri relativi alla ratifica del protocollo di Kyoto e per attribuire le necessarie risorse al fondo per l'efficienza energetica e le energie sostenibili ed al fondo per lo sviluppo sostenibile, istituito con la legge finanziaria per il 2001, per cominciare finalmente a dare attuazione agli interventi di riduzione delle emissioni di gas serra previsti